

L'incommensurabilità sconcerta la mente

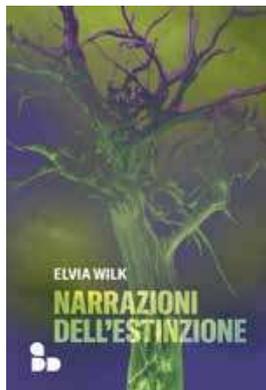
*80 miliardi di animali non umani macellati ogni anno, pesci esclusi.
Un numero immenso e smisurato*

DI SUSANNA PANINI

Lil numero di animali non umani macellati a scopo alimentare nel mondo è sconcertante, è, per l'appunto, «quantitativamente irriducibile a qualsiasi termine empirico di riferimento, poiché è tanto grande da non essere misurato; è immenso e smisurato».

80 miliardi in un anno, senza contare i pesci. Una cifra indescrivibile, una moltitudine informe, grondante di sangue e orrore: ci fermeremo mai? Verrà il giorno in cui rifiuteremo categoricamente di riservare agli altri animali sofferenze indicibili e morte, riconoscendo a ognuno una unicità irripetibile, desiderando per essi la possibilità di esperire il desiderio, la speranza, la gioia, il sollievo, la pace?

Amitav Gosh suggeriva che la modalità dell'avventura morale individuale bandisce il collettivo dal territorio dell'immaginazione funzionale, soprattutto nell'era del cambiamento climatico: non è sostenibile slegare le storie individuali dal cosiddetto sfondo. Sfondo a cui è tradizionalmente (perlomeno nelle forme letterarie occidentali) relegato il mondo non umano – vegetale, animale e minerale – fondale all'interno del quale si muove l'attore umano, le cui singole storie ed esperienze rimangono il solo e unico veicolo di comprensione del significato degli eventi (grandi o piccoli che siano). Elvia Wilk, nel suo saggio *Narrazioni dell'estinzione*, ne scrive ampiamente e in maniera appassionante.



I rifugi antispecicisti sono microcosmi ai margini, dai quali tentare di sovvertire la storia come insieme di avventure morali individuali ed esclusivamente umane: le prospettive si moltiplicano ibridandosi, gli sfondi prendono vita divenendo presenze in carne, ossa, peluria e umori, l'azione si fa unanime, allo scopo di sopravvivere, di resistere per gioire sulle rovine di un mondo che brucia.

Il femminismo della cura praticato collettivamente all'interno di questi luoghi fisici travalica i confini delineati dalla specie, rendendoli territorio di

rivendicazione dell'interdipendenza e dell'interconnessione – ben lontane da quell'utilitarismo tutto oppressivo e abilista volto a rafforzare l'ancestrale paradigma della «fattoria felice», quella per cui ci prendiamo cura degli altri animali e loro, in cambio di benevola protezione, ci concedono entusiastiche le loro carni, le loro secrezioni, la loro prole e altri servizi.

Scrivo dall'interno di uno di questi interstizi politici, sono una delle bestie che abita il rifugio insieme con le altre soggettività animali che negli anni hanno dato vita alla costruzione di una comunità meticciasca e mescidata, una comunità di corpi vulnerabili, di desideri e di intenti che esiste dal 2008 e che continua a germogliare e maturare. Cresce, mi piace pensare che si diffonda come si diffondono i virus: una realtà fondata su solidarietà, cooperazione e cura reciproca, sul consenso, sulla gentilezza e su una mai sopita, porosa e gioiosa rabbia.

Faccio parte di questa comunità, ne rivendico la lenta e sofferta costruzione: la agisco oggi mettendo il mio corpo al completo servizio della liberazione animale e della cura oltre le specie.

Sono approdata a Pisa dalla Liguria nel 2014: la mia è una entusiastica nostalgia, quella di chi ama la sua terra ma sa che il destino (se è questo uno dei soprannomi che vogliamo dare alla mia inquietudine) la raggiungerà altrove. Mi ero appena licenziata dopo quasi quattro anni di un lavoro sicuro e dinamico, rifiutando un trasferimento. Niente di più arido: io volevo essere una delle personagge che mi hanno salvato la vita. Non mi è mai interessato altro, volevo cambiare il mondo ma ancora non sapevo come.

Sono trascorsi esattamente dieci anni: oggi so chi sono, conosco lo spazio che voglio abitare. Desidero occupare il margine, farlo con rabbia e gioia. Nel 2023 ho potuto aprire una piccola libreria occupata, proprio all'interno del rifugio: l'ho chiamata Libreria Itinerante, perché non si esaurisce nelle sue pareti. Un piccolo grande luogo di cultura contro tutte le oppressioni, dove poter coltivare la potenza creatrice delle teorie e della fantasia.

Non ho partecipato alla fondazione di Ippoasi, sono arrivata come volontaria e me ne sono completamente innamorata, anche se era molto diversa da come appare oggi. A quei tempi responsabilità era sinonimo di potere,

ELVIA WILK
NARRAZIONI
DELL'ESTINZIONE
TRAD. DI
VINCENZO LATRONICO
ADD EDITORE
TORINO 2023
304 PAGINE, 22 EURO
E-PUB KINDLE 9,99 EURO



Volontari rifugio Ippoasi

e il potere era Maschile. Amo pensare che nel 2017, anno in cui la gestione del rifugio è stata stravolta e il suo fondatore si è allontanato per sempre, io e altre con me abbiamo distrutto quel potere. Siamo state le teste mostruose di un'idra che ha sconfitto l'eroe, il padre, l'inseminatore. Tutte assieme in una sola: io, l'amazzone parricida.

Prima di scrivere queste righe, la mia confessione è stata riservata solo a poche intime.

Oggi so molto meglio che gestire un rifugio significa essere sempre in prima linea, tra fango, merda e sangue, mettere l'altro da sé al primo posto, non riuscire a dormire, arrancare per resistere.

Per me significa far parte di una comunità e lottare per essa. Rinunciare a molti privilegi, tra i quali una vita privata, uno stipendio e molte altre comodità: io, per esempio, abito a Casa Ippoasi e la condivido con il mio compagno di vita Claudio e con decine di persone l'anno. Ospitiamo volontari/e da tutto il mondo, dando l'opportunità di vivere un'esperienza stravolgente.

Volontarie lo siamo anche noi, da sempre. Non sono mantenuta dai miei genitori, versano in una condizione di difficoltà economica da lunghi anni. Non avrei comunque molto tempo per spendere troppo denaro: il rifugio è totalizzante. ■

Agostina con una volontaria del rifugio Ippoasi

